

Sì, studenti e insegnanti salveranno l'Italia

L'istruzione è l'unico antidoto al populismo
Così Floris riabilita il mondo della scuola

Riportiamo qui di seguito alcuni estratti del libro "Ultimo banco. Perché insegnanti e studenti possono salvare l'Italia (Solferino), nel quale lo scrittore e giornalista offre uno spaccato di quello che è il mondo della scuola oggi, nel suo più vero ritratto chiaroscurale, e di quello che dovrebbe essere.

di GIOVANNI FLORIS

«**I**n nome del popolo somaro, benvenuto!». Così mi accolse un ironico professore di lettere, a un incontro organizzato con diverse classi nell'aula magna di un istituto del Nord. Lì per lì, mi sembrò solo piuttosto scortese nei confronti di tutti noi, e soprattutto dei poveri studenti lì radunati. Qualche mese dopo, però, mi tornò alla mente quell'espressione, nel pieno di una campagna elettorale che come picco di finezza politica aveva visto sdoganare l'espressione «razza bianca» [...]

«Un vero insegnante associa il *topos* didascalico a quello parenetico!» esclamò il mio prof di filosofia, al di sopra di un momento di chiacchiericcio generale. Catturò la nostra attenzione. Qualcuno sogghignò, qualcuno lo guardò basito, nes-

suno comunque proferì verbo. Dopo una piccola, studiata pausa teatrale, lui sorrise e, in tono meno enfatico, spiegò: «Si è insegnanti non solo con le parole, ma anche con l'esempio». Poi, riprese a spiegare.

Era un docente molto amato. Sa-

peva scherzare e dare confidenza, ma era autorevole, giusto e preparato, e nessuno di noi si sarebbe mai sognato di mancargli di rispetto. Veniva con noi a giocare a pallone a Villa Borghese, quando la scuola era occupata, e guidava la squadra da centromediano. Lo chiamavamo «il Guerriero», perché lottava come pochi a centrocampo. Seguiva nella vita la lezione degli stoici, sempre presente, sempre in apparenza tranquillo. Nessuno sconto alla qualità del suo e del nostro lavoro.

Allora, ci sembrava ovvio. Non lo era, e non lo è.

Non è ovvio essere un «bravo professore». Oltre a istruire, concorri a formare l'immagine che un ragazzo o una ragazza avranno di se stessi per sempre, orienti il modo in cui tra molti anni, in molti contesti diversi, reagiranno agli ostacoli, determini persino, in buona misura, come e se li supereranno. Ciò che imparano da te diventa parte di ciò che sono e saranno.

Ho conosciuto molti insegnanti affetti dal cosiddetto «burnout», la sindrome di chi non riesce più ad affrontare la quotidianità del suo lavoro. Di chi non ce la fa più. Sognavano un'altra vita, una qualsiasi, possibilmente altrove. Li ho capiti. Quando sulle tue spalle grava il peso non solo di una generazione (e di un'altra, e di un'altra ancora) ma dell'intera società, e quando quest'ultima è ingrata, è chiaro che sogni di emigrare. Non dico ai Caraibi, andrebbe bene anche Ladispoli, l'importante è non vedere mai più un'aula ricevimento genitori. O un'aula con il soffitto pericolante. O un'aula magna piena di stu-

dentati che protestano perché sono finiti a lucidare i pavimenti di un fast-food. O un'aula parlamenta-

re, perché poi, come vedremo, i tuoi studenti te li ritrovi pure lì. E può capitare che ti vergogni di loro.

Sono io stesso figlio di una professoressa, e ricordo benissimo mia madre alle prese con i cosiddetti «problematici». C'erano anche allora, ci sono sempre stati, sia fra gli studenti sia fra i genitori: mica sono sbucati fuori da un varco spazio-temporale negli anni Duemila. Ne sentivo parlare al tavolo della cena: lo studente che non ascoltava o che rifiutava il tuo giudizio. Il genitore che minacciava di denunciarti perché lo avvisavi che il figlio frequentava brutti giri. Però, il professore era il professore. Il docente che indicava la via, l'insegnante che lasciava il segno.

«La cultura è ciò che rimane quando hai dimenticato tutti i particolari di quello che hai studiato» sosteneva la mia prof di italiano alle medie citando un noto paradosso. È una sorta di memoria istintiva. Un riflesso. Ciò che resta se dimentichi, e che quindi probabilmente tramanderai agli altri. Per questo il ricordo che un insegnante lascia – un ricordo collettivo, che scorre fra le generazioni – è il vero metro di giudizio per il lavoro di un professore. Un insegnante, quindi, non ha scuse. Può essere mal pagato, poco considerato, può avere davanti una classe di persone incivili confortate nei loro errori da genitori incivili, ma il suo compito resta il più importante che una collettività possa immaginare. Non ha scuse, però, nemmeno chi deve rafforzare e valorizzare gli insegnanti stessi. Perché i tanti che non fanno bene il loro lavoro non potranno mai ridurre il valore immenso che ha l'insegnamento per una collettività. Peccato che la collettività, perlomeno quella italiana, se lo sia dimenticato.

Il libro

Un saggio a tratti autobiografico che lascia spazio anche a storie positive diffuse da Nord a Sud